

Un milione di manifestanti dovrebbero riunirsi domenica nella capitale Il Soviet minaccia «misure»

Clima elettorale rovente in Lituania dove al voto per il Parlamento partecipano diversi partiti

«Difenderemo Mosca» Il Cremlino teme disordini

Il Soviet supremo invita il governo a prendere «misure in difesa dell'ordine pubblico» in vista delle manifestazioni di massa indette per il 25 febbraio dai comunisti democratici e dalle organizzazioni «informali». A Mosca dovrebbero giungere un milione di persone. Il clima politico è sempre più caldo: sabato si vota in Lituania, primo vero test di pluripartitismo. In Parlamento scontro sulla legge per la terra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. La Pravda, sabato scorso, aveva ammonito quanti sognano un assalto al Cremlino, oppure al palazzo della Lubianka, la sede del Kgb di piazza Dzerzhinskij. E, in vista di una nuova manifestazione di massa nella capitale, dopo quella dei 200mila del 4 febbraio scorso, aveva proclamato l'impegno a «difendere la perestrojka dalla violenza, dalla meschinità politica, dall'ignoranza e dall'irragionevolezza». Ma ieri il Soviet supremo ha svelato, vicepiù, le preoccupazioni che

ma democratica del Pcus (Jurij Alanasiev e Boris El'sin), si punta ad un milione di presenze. Il Parlamento ieri ha approvato una risoluzione con la quale si chiede al governo di «adottare tutte le misure necessarie per proteggere la legge e l'ordine». Perché un provvedimento così insolito? I radicali hanno ieri già manifestato la loro perplessità e temono che le autorità comunali di Mosca confinino la manifestazione in un luogo isolato, impedendo un corteo per le vie principali. Secondo il deputato Nikolaj Pivovarov, eletto a Rostov, dal quale è partita l'iniziativa, ci sarebbero nel paese delle «forze interessate alla destabilizzazione che hanno intenzione di unirsi ai manifestanti quando sfileranno nella capitale dell'Urss, ma anche a Leningrado e in altre località. «Sono stati minuziosamente diffusi migliaia di volantini e di manifesti - ha esclamato il parlamentare - e molta gente

è preoccupata per la ventata infiltrazione di elementi criminali che perseguono scopi ben lontani dalla democrazia...». E un altro deputato, membro della «commissione del Soviet supremo per la glasnost» ha lamentato, rilevando sin troppo il suo fastidio per i cortei, che lo slogan sempre più ripetuto è quello di «dolo», cioè «abbasso». «Gli appelli alla violenza - ha aggiunto - sono ormai entrati nel lessico di molti oratori e ci si domanda perché non c'è stata finora un'adeguata reazione da parte delle autorità». Il Soviet supremo, prima di chiudere la seduta, ha così approvato la risoluzione in cui si avverte che i raduni non autorizzati saranno impediti e che le manifestazioni autorizzate dovranno tenersi soltanto nei posti assegnati. Il fine settimana politico sarà, peraltro, già intenso per via della prima significativa scadenza elettorale: il rinnovo, sabato prossimo, del Parlamento della Lituania, la Re-

pubblica che marcia verso l'indipendenza e il cui partito comunista è stato al centro nelle scorse settimane di uno scontro senza precedenti con il centro moscovita. Per la prima volta concorrono ai seggi del Soviet supremo i comunisti, divisi tra indipendentisti e fedeli al Pcus, i socialdemocratici, i verdi e i cristiano-democratici. Sarà, quello lituano, un test oltremodo significativo che si svolgerà una settimana prima dal voto nella sternata Russia dove spicca la campagna elettorale di El'sin il quale non ha nascosto il suo obiettivo di diventare presidente della più grande Repubblica dell'Unione. La tensione non è scesa di tono neppure nella seduta di ieri del Soviet supremo riunito al Cremlino. Reduce dall'incontro a porte chiuse di lunedì sulla questione del Nagorno-Karabakh, durante il quale i deputati dell'Azerbaijan sono usciti dall'aula per protesta, il Parlamento ha prosegui-



La manifestazione del 4 febbraio a Mosca per la democrazia; un dimostrante sventola la vecchia bandiera russa

to, in un'atmosfera acuitissima, il dibattito sulla terra, prima di aggiornarlo alla prossima settimana. Come era già avvenuto con la legge sulla proprietà privata, anche questo provvedimento ha messo in risalto due opposte correnti di pensiero. Il deputato Anatolij Kasjanov, capo di un colosso che è il rischio di realizzare una «collettivizzazione alla rovescia» quando invece si ha bisogno di rafforzare le attuali strutture statali. Lo scrittore Vasilij Belov, del gruppo degli

scrittori della campagna (con lui Astafiev e Rasputin), ha detto che il contadino va liberato dalla condizione di «schiavitù della gleba». I deputati, insomma, si dividono in tre principali orientamenti: i favorevoli al diritto illimitato del contadino sulla proprietà della terra, i favorevoli con riserva i quali sostengono che è più importante fissare i contenuti economici del provvedimento, gli assolutamente contrari. La legge verrà esaminata, articolo per articolo, non prima di una settimana.

Seminario sull'Est europeo Brandt, Roman e Geremek discutono a Parigi del post-totalitarismo

PARIGI. «Dove va l'Est?»: è stato questo il tema che ha riunito ieri a Parigi decine di esponenti politici e della cultura di tutta Europa. Organizzato da un gruppo di testate di stampa e televisive dell'Est e dell'Ovest, l'incontro si è articolato in quattro tavole rotonde, dopo il discorso di apertura di Michel Rocard. Base della discussione, un sondaggio paneuropeo, secondo il quale per la maggioranza degli abitanti del continente la socialdemocrazia rappresenta la formula politica più auspicabile per questo scorcio di fine secolo, sistema di governo all'Ovest e prospettiva per l'Est. Tra i primi a intervenire sono stati Willy Brandt, Petre Roman, Bronislaw Geremek. Il presidente dell'Internazionale socialista, parlando del problema tedesco, si è rifiutato di utilizzare il termine «rifiutazione» della sua esplicita ripulsa del «quarto Reich» si è accompagnata all'assicurazione, come a marcare la differenza con il cancelliere Kohl, dell'intangibilità del confine dell'Oder-Neisse. Geremek, cervello politico di Solidarnosc, ha apprezzato gli impegni di Brandt: «La Polonia - ha detto - ha combattuto nella seconda guerra dalla parte giusta, eppure il suo successivo destino è stato deciso a Yalta, da altri. Non vogliamo che si ripeta». Petre Roman, da due mesi primo ministro romeno, ha avuto parole di fiducia nel

successo della rivoluzione. «State tranquilli, la società romana sta conquistando la sua democrazia dopo aver vinto la sua rivoluzione». Il comunismo? «Sfortunatamente è esistito nella sola forma che abbiamo dovuto abbattere. Non rinascerà. Esiste ancora, ma come categoria filosofica». Dopo Roman ha parlato della rivoluzione romena il sociologo Alin Teodorescu che ha sottolineato che le previsioni dei dissidenti, secondo cui la dittatura in Romania sarebbe finita solo con la guerra civile, sono state smentite «perché Ceausescu era riuscito a motivare l'intera società - a parte pochi paranoici - contro la dittatura, contro di lui e contro il comunismo». In precedenza Michel Rocard aveva avvertito: la parola socialdemocrazia, di cui fanno uso ora alcuni partiti dell'Est ex comunista, non può soltanto mascherare un fallimento. È fatta di valori, la democrazia innanzitutto. All'Unione Sovietica ha parlato invece Len Korpinsky, editorialista del settimanale Notizie da Mosca che ha messo in evidenza la necessità di accelerare il processo di riforma affermando che, come accade ai ragazzi che corrono in bicicletta, l'equilibrio può mantenersi solo spingendo a fondo sui pedali, mentre se ci si ferma, si regge qualche istante, poi si cade.



Havel a Bush: «Ripensare i patti militari in Europa»

I Dodici d'accordo: «La riunificazione problema europeo»

DUBLINO. I Dodici rifiutano ogni priorità al gruppo dei Sei (le due Germanie con Usa, Ussr, Francia, Gran Bretagna), nel preparare l'unificazione tedesca e concordano nel considerare necessarie le consultazioni e decisioni comuni nelle altre sedi interessate, cioè la Cee, la Nato, e la conferenza Cse per la sicurezza e la cooperazione in Europa a cui partecipano tutti i paesi europei salvo l'Albania, più Usa e Canada. Questo orientamento è emerso a Dublino nella riunione di cooperazione politica fra i ministri degli Esteri dei Dodici. I ministri hanno discusso anche il problema delle sanzioni nei confronti del Sudafrica. «È quello che volevamo con la posizione che abbiamo preso ad Ottawa nei giorni scorsi - ha detto il ministro degli Esteri Gianni De Michelis - e ieri è stato riconosciuto che i problemi dell'unificazione sono diversi e vanno trattati nelle sedi appropriate: il problema non è di essere informati, ma di consultarsi e di prendere le decisioni nelle diverse sedi, questo è stato accettato a Dublino». In quest'ottica i Dodici si preparano al loro vertice di aprile sull'unificazione tedesca, mentre portano avanti la

In una intervista alla «Pravda», il leader affronta la questione della riunificazione Gorbaciov: «La Germania ai tedeschi Ma non possiamo stare solo a guardare»

I tedeschi hanno tutto il diritto di decidere autonomamente forme e tempi della riunificazione, ma agli altri Stati non si può chiedere solo di sottoscrivere decisioni già prese. Così si è espresso il leader del Cremlino in una intervista che compare oggi sulla Pravda. «Solo il trattato di pace con la Germania - che non è mai stato stipulato, ha ricordato Gorbaciov - può determinare lo status della Germania nell'assetto europeo».

MOSCA. I tedeschi hanno il pieno diritto a decidere da soli sulle vie, le forme e i tempi della loro riunificazione, ma questo è un problema che non riguarda solo i tedeschi e non è immaginabile che essi si accordino lasciando agli altri Stati la sola possibilità di sottoscrivere decisioni già prese. Lo ha detto ieri il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov in un'intervista pubblicata oggi sul quotidiano del Pcus Pravda. «Abbiamo ribadito ancora una volta - ha proseguito Gorbaciov - che i tedeschi devono decidere da soli su vie, forme e tempi della loro riunifi-

cazione. Di ciò si è discusso anche nei miei recenti incontri con Hans Modrow e Helmut Kohl. Ma - ha aggiunto - in quei colloqui si è parlato anche di altro». «In primo luogo - ha continuato il leader del Cremlino - si è discusso sul fatto che la riunificazione delle due Germanie non riguarda solo i tedeschi. Con tutto il rispetto per il loro diritto a farlo, non è possibile immaginare che i tedeschi raggiungano un accordo tra di loro lasciando agli altri Stati la possibilità di prendere atto di decisioni già prese». «Deve essere anche chiaro fin dall'inizio - ha continuato Gorbaciov - che né il processo di avvicinamento fra Rfg e

Nato e del Patto di Varsavia, alleanze che stanno diventando sempre meno militari e sempre più politiche. Anche l'eventuale riunificazione tedesca deve tener conto - secondo Gorbaciov - di questa evoluzione, ferma restando tuttavia l'«inammissibilità della rottura dell'equilibrio strategico-militare di queste due organizzazioni. Su questo si deve essere estremamente chiari», ha sottolineato Gorbaciov. Per il presidente sovietico, il processo di riunificazione tedesca è strettamente legato e deve essere sincronizzato con il generale processo di evoluzione europea, che tende alla «formazione di una struttura fondamentale nuova di sicurezza europea, che sostituirà quella basata sui blocchi».

Gorbaciov ha quindi affermato che la proposta fatta a Ottawa di una conferenza secondo la formula «quattro più due» (Usa, Ussr, Gb, Francia più Rfg e Rdt) è legata ai risultati dell'ultima guerra e alle responsabilità delle quattro potenze vincitrici per il futuro della Germania nel mondo, nonché ai radicali mutamenti intervenuti in Europa e nei due Stati tedeschi, che sono stati così coinvolti direttamente nei negoziati. Il leader sovietico ha poi ammesso di «comprendere gli interessi particolari di altri paesi» coinvolti nell'ultimo conflitto ed esclusi da quella formula. «Mi riferisco principalmente alla Polonia - ha detto Gorbaciov - e alla inviolabilità dei suoi confini usciti dalla seconda guerra mondiale. Solo un atto legale internazionale può garantire tale inviolabilità». Rispondendo infine a una domanda sulla proposta del presidente americano Bush di ridurre a 195mila uomini gli effettivi sovietici e statunitensi in Europa centrale, Gorbaciov ha detto di ritenere tale proposta «importante e positiva». «Nonostante noi abbiamo proposto di ridurre gli effettivi a 195mila non solo in Europa centrale ma in tutta l'Europa esclusa l'Urss - ha concluso Gorbaciov - la proposta del presidente ci soddisfa lo stesso».



Quattromila minatori manifestano a Bucarest in appoggio al governo

Il Fronte contrattacca «Difendiamo il governo» Migliaia di minatori in piazza a Bucarest

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO BUCAREST. Sono tornati mezzi corazzati e le truppe, in gran numero, davanti al palazzo del governo, in piazza della Vittoria, a Bucarest. Lì avevano ritirato qualche settimana fa, lasciando un paio di autoblindo e qualche decina di soldati, quasi per forma, vicino agli ingressi. Questa volta il Consiglio provvisorio di unità nazionale (Cun, il Parlamento provvisorio), il suo Comitato esecutivo (presidenza collettiva dello Stato) e il governo sono decisi a non lasciarsi più sorprendere dagli avvenimenti e a correre il rischio di essere ridicolizzati se non soppraffati da folle più o meno spontaneamente tumultuanti. Intanto però ancora una sorpresa, positiva questa, per il leader del Fronte di salvezza nazionale (Fsn), la formazione politica passata subito alla testa della sollevazione popolare di dicembre, e tuttora asse portante della coalizione di potere. La sorpresa arriva con due treni speciali giunti l'altra sera a Bucarest stracolmi di viaggiatori. Erano i minatori del bacino carbonifero di Valea Jiului, distante quattrocento chilometri, venuti a esprimere la loro solidarietà verso le autorità della nuova Romania, bersaglio della violenta contestazione del 18 febbraio. Quando i convogli si sono messi in moto alla volta della capitale, lunedì mattina, il numero uno del Fronte e del paese, Ion Iliescu, non aveva ancora trasmesso l'appello via radio a restare tutti nelle proprie città nei luoghi di lavoro, ad astenersi dal calare in massa sulla capitale, come i sostenitori del Fronte, soprattutto lavoratori delle grandi fabbriche e miniere, parevano intenzionati a fare. L'appello ha frenato quasi ovunque l'impazienza della base del Fronte, nella quale, dopo la vandaica invasione domenicale nella sede del governo, si era diffuso il timore che la rivoluzione fosse in pericolo. Accogliendo l'esortazione di Iliescu le organizzazioni periferiche del Fronte hanno tenuto assemblee nelle fabbriche e organizzato manifestazioni a Cluj, Braşov, Turda, Bistriţa e altre città. A Pietrosani l'irrequietezza dei lavoratori è stata placata dall'intervento personale del vicepresidente Cazimir Ionescu e del vicepresidente Gelu Voiculescu. Come le armi della logica i due hanno persuaso gli operai che non era necessaria alcuna marcia su Bucarest, il nuovo regime non era sull'orlo del tracollo, gli autori dell'assalto al palazzo erano neutralizzati e prossimi a essere perseguiti a norma di legge. Ma i quattromila minatori di Valea Jiului erano ormai in viaggio, e una volta giunti alla stazione ferroviaria di Bucarest si sono messi in corteo per le vie del centro. Indossavano le tute da lavoro, scure nella notte che intanto era calata su Bucarest, ma le lampadine accese sui caschi da lavoro facevano luce lungo il cammino. In quattromila si sono ammassati davanti alla sede del Cpun, gridando slogan a sostegno di Iliescu e del Fronte, pacificamente. Una delegazione, duecento persone circa, è stata ammessa nel palazzo di Iliescu e altri membri dell'esecutivo presidenziale hanno ricevuto gli operai, lodandone il comportamento corretto e democratico, ringraziandoli dell'appoggio e invitandoli a non cadere vittime di provocazioni. All'una di piazza era ancora gremita di curiosi volevano restare piuttosto ad oltranza, a difesa del governo. Nel frattempo in seno al Cpun l'orientamento verso i fatti di domenica scorsa è unanime.

Intanto i generi orientali abbattono il muro pezzo dopo pezzo Tour elettorale di Kohl nella Rdt Tra Bonn e Berlino dialogo più difficile

Il muro di Berlino comincia a scomparire anche fisicamente e non solo come metafora della divisione tedesca. Il primo tratto è stato abbattuto l'altra notte. Ma se cade una barriera materiale, altre, politiche e psicologiche, restano in piedi. Kohl, nella sua prima sortita elettorale nella Rdt, ha ribadito la propria concezione della unificazione, mentre Modrow insisteva sulle condizioni di Berlino est. DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI BONN. I generi dell'esercito orientale hanno lavorato tutta la notte e ieri mattina una quindicina di metri del muro, tra la Porta di Brandeburgo e il Reichstag, erano già scomparsi, tra la commozione e la curiosità dei berlinesi che venivano a godersi l'aspetto del tutto nuovo di quel loro pezzo di città. Anche se il muro, in quel tratto, era ormai più che altro un simulacro di sé stesso, sfioracciato e smangiucchiato dagli scalpelli dei «muroniani», è stato anche questo un «momento storico»: si è trattato, dopo tutto, del primo abbattimento ufficiale, a parte la trentina di varchi aperti dal 10 novembre ad oggi, della barriera che per quasi trent'anni ha diviso la città in due mondi estranei. Per ora, hanno precisato le autorità dell'Est, si lavora su un tratto

limitato, tra la Porta di Brandeburgo e la Sprea: due-trecento metri lungo i quali l'odiata barriera di cemento sarà sostituita da una più amabile rete metallica, a segnare il confine che resta pur sempre tale. Più tardi, però, dovrebbe cadere già un tratto ben più consistente: i due e più chilometri che separano la Porta di Brandeburgo dal check-point Charlie, il posto di frontiera per i non-tedeschi. In pratica, il muro scomparirà da una buona parte del centro dell'ex capitale. Se la più amaramente concreta delle barriere tra le due Germanie viene smantellata, non altrettanto, però, si può dire di altre barriere, politiche e psicologiche. Da qualche giorno, specie dopo la deludente visita di Modrow a Bonn, tra i due Stati tedeschi

aveva letto alla Camera del popolo sugli esiti della visita a Bonn. Per il premier orientale, perché si vada all'unificazione è necessario che l'unione monetaria sia accompagnata da precise garanzie sociali, inoltre deve essere risolto il problema della collocazione della Germania, la quale comunque deve essere radicalmente smilitarizzata nel contesto di un disarmo generale europeo, nei blocchi. Ed è infine indispensabile che «tutti e due gli attuali Stati tedeschi» dichiarino l'intangibilità dei confini occidentali della Polonia all'Oder-Neisse: un punto, quest'ultimo sul quale il cancelliere ha mostrato - anche durante il vertice di Bonn - di non avere alcuna intenzione di cedere. Mentre Kohl era già in viaggio per Erfurt, la prima reazione ufficiale alla dichiarazione di Modrow è venuta dal ministro della Cancelleria federale Rudolf Seltens. Ed è stata negativa: il governo di Berlino finora «ha perso troppo tempo per mettere in cantiere le riforme nel senso dell'economia di mercato che noi riteniamo essere la condizione indispensabile di ogni collaborazione. Paradossalmente, insomma, la Cancelleria accusa di stentatezza lo stesso governo con il

quale il cancelliere dichiara di non voler trattare perché è «provvisorio» e «non rappresentativo». D'altronde, che il dialogo tra le due Germanie si vada facendo più difficile è stato dimostrato, sempre ieri, dalle indicazioni emerse dalla prima riunione della commissione istituita durante il vertice di Bonn per studiare i problemi dell'unione monetaria. Al termine dei colloqui, che si sono tenuti a Berlino est, i responsabili delle delegazioni sono stati molto cauti, invitando tutti a non aspettarsi «risultati a breve scadenza». Invece per Confindustria tedesca l'unico ostacolo a una rapida corsa verso l'unificazione economica è la «burocrazia socialista» della Rdt. La Camera del popolo di Berlino est, infine, ha approvato, sempre ieri, la nuova legge elettorale che sancisce il carattere «libero, segreto e con uguali diritti per tutti» della consultazione del 18 marzo. Nel preparare il testo, la «tavola rotonda» aveva raccomandato il divieto per i dirigenti dei partiti occidentali di immischiarli direttamente nella campagna elettorale all'Est. Ma si è visto, ieri a Erfurt, in che conto il capo del governo di Bonn tenga questa richiesta.